



Cultura

«Vi racconto il mio faccia a faccia con Lenin il duro»

Inedito del diplomatico e barone tedesco Schulenburg
Così fu organizzato il viaggio sul vagone piombato



Lenin visto da vicino. Dalle carte personali del barone Werner von der Schulenburg, figura di umanista e diplomatico tedesco, artefice della distensione internazionale nel ventennio tra le due guerre mondiali, emerge anche la testimonianza di un incontro con Vladimir Ilic Uljanovic, meglio noto come Lenin. Il testo, inedito per l'Italia, ci è stato messo gentilmente a disposizione dagli eredi: la vedova dell'aristocratico germanico, baronessa Jsa von der Schulenburg, attualmente residente in Lombardia, sta procedendo al riordino dei documenti privati del defunto marito, che in anni recenti sono stati recuperati all'Archivio di Stato di Basilea, dove per decenni erano rimasti depositati. Prima di addentrarci nel racconto dello straordinario episodio, dobbiamo introdurre la figura di Werner von der Schulenburg, del quale ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della morte. Nato nel 1881, nei pressi di Amburgo, da una famiglia

aristocratica, rifiutò di intraprendere la carriera militare alla quale era stato destinato dagli obblighi di rango, per compiere studi giuridici e di arte. Uomo di coraggio morale non comune, Schulenburg si dedicò in particolare alla promozione del dialogo culturale tra Italia e Germania, entrando nell'entourage di Margherita Sarfatti, amante di Mussolini e direttrice della rivista «Gerarchia».

Fin dal 1930, il nobile tedesco assunse una posizione critica nei confronti del movimento nazionalsocialista che pure nutriva nei suoi confronti una certa considerazione: diversamente dalla gran parte degli esponenti del ceto aristocratico, in genere assai benevoli verso Hitler, Schulenburg si configurò in maniera sempre più netta come avversario irriducibile del regime delle croci uncinato e delle camicie bruno. Con ciò egli si alienò naturalmente le simpatie che Hitler, Goebbels ed Hess manifestarono più volte nei suoi confronti, frustrandone le aspettative. In tal modo, fin dagli albori degli anni Trenta, il "barone di ferro" si adoperò per prevenire il formarsi di quell'alleanza italo-germanica poi consacrata nell'Asse. Divenne amico di Mussolini, di cui tradusse le opere teatrali, e dal 1934, in qualità di responsabile dell'ufficio stampa dell'addetto militare. Proprio in quella sede, nella primavera del '17, in esecuzione di un incarico dell'ambasciata, si trovò a colloquio con Lenin per trattare le modalità del ritorno in Russia del leader comunista. Di questa vicenda, dai contorni almeno in parte nebulosi, molto si è discusso. Si tratta infatti dell'episodio del viaggio attraverso la Germania, nel cosiddetto «vagone piombato». Pare, tuttavia, che il convoglio, oltre a non essere interamente sigillato, trasportasse il viatico d'oro concesso dal governo del Kaiser all'ex esule.

Sull'entità dei reali finanziamenti che lo Stato maggiore tedesco avrebbe fatto giungere nelle mani dei rivoluzionari bolscevichi si è favoleggiato, ma è



Schulenburg

innegabile che la Germania avesse un grande interesse a far precipitare la situazione interna della Russia, favorendo l'assalto dei comunisti al potere in modo tale da far ritirare dai campi di battaglia le armate zariste. Quel che è certo è che Schulenburg ebbe una parte in quel negoziato sotterraneo tra la Germania e Lenin, volto a far rimpatriare il «tartaro». Il barone, verso la fine di marzo del 1917, nell'imminenza della partenza di Vladimir Ilic, si recò a incontrare il grande rivoluzionario in un alberghetto di Berna. Lenin, narra Schulenburg, lo ricevette «in una stanzetta piuttosto misera», seduto dietro un tavolo di pino stracolmo di carte e di libri. Ciò che colpì maggiormente il nobile ufficiale del Kaiser fu l'orribile maschera facciale di Lenin, spigolosa e disarmonica, come si evince dal brano di testo riprodotto a parte. Il volto dell'interlocutore gli parve «malvagamente brutto», con quelle vo-

lumentrie giustapposte che rinviano all'immagine di un simulacro umano scolpito nel legno: fulcro di quel volto d'alieno era una bocca simile al cratere di un vulcano. Lenin accolse l'invito dell'ambasciata con rude scortesia, senza nemmeno offrirgli di accomodarsi. Quando Schulenburg accennò ad afferrare una sedia, il leader della rivoluzione d'Ottobre gli rise in faccia senza emettere alcun suono, se non quello di soffi d'aria che passavano per le sue narici.

* Le rivoluzioni sono le locomotive della storia

Vladimir Ilic Uljanov Lenin

* Dicono che ci siano due posti dove il comunismo funziona: in cielo, dove non ne hanno bisogno, e all'inferno, dove ce l'hanno già

Ronald Reagan



Un'immagine d'epoca di Lenin. A sinistra, una statua a San Pietroburgo

Per tutta la durata dei convenevoli, Lenin continuò a beffarlo con quella risata inquietante e disumana. Poi, d'un tratto, gli disse: «Adesso lei prende il tè con me». A Schulenburg quell'invito, pronunciato come un ordine, non piacque affatto. Ma vi soggiacque, avvinato dalla forza di quella persona. Quasi sdraiato sulla sedia, agitando rumorosamente il cucchiaino nella tazza, Vladimir Ilic attaccò con un abile discorso propagandistico, volto a persuadere il giovane ufficiale tedesco dell'inevitabilità di una rivoluzione su larga scala. Lenin, nato da una famiglia della piccola aristocrazia, sollecitò le corde giuste, pronunciando la sua requisitoria contro la borghesia: esordì infatti rivolgendosi a Schulenburg «da nobile uomo a nobile uomo». Attraverso imponenti quadri storici, il leader bolscevico rappresentò il crollo della borghesia come il risultato inevitabile della incapacità di questa classe nel distribuire la ricchezza prodotta. Mentre dunque i borghesi stavano scavandosi la fossa, scandì Lenin, «proprio ora sarebbe il momento in cui l'ufficiale aristocratico avrebbe il dovere di adoperarsi per il popolo, di porgergli la mano». Poi aggiunse: «Voi siete schiavi dei borghesi e non ve accorgete neppure».

Schulenburg, poco avvezzo a farsi catechizzare, domandò allora: «Come s'immagina lei, signor Lenin, questo porgere la mano?». L'interrogativo cadde nel vuoto, anche perché il comizio,

che non prevedeva interruzioni, era terminato. Il capo dei comunisti russi, mentre scarabocchiava un appunto su un foglio di carta, profferì un nuovo ordine: «La invito a venirmi a trovare in Russia». «Va da sé che verrò solo quando sarà imperatore», replicò impertinente l'interlocutore. «Lei verrà», insisté Lenin. Pochi giorni più tardi, Schulenburg assistette, dalla banchina della stazione di Zurigo, alla partenza del convoglio di Lenin e compagni. Così egli rievoca la conclusione di quella

«Mi ricevette in una stanzetta misera. Sgarbato e beffardo a un certo punto disse: siete schiavi dei borghesi e non ve accorgete neppure»

storica pagina: «Mi piazzai dietro una colonna di ferro ed osservai la massa di russi giubilanti confluiti in stazione per consegnare fiori e regali. Poi il treno si mise lentamente in moto. I richiami dei russi si elevarono a fragore. Lenin stava in piedi al finestrino. Poi accadde qualche cosa di singolare. Il suo sguardo mi colse. E per la durata di alcuni secondi alzò la mano, mi fissò col suo sguardo penetrante e fece con la dita della mano destra un

movimento molto incisivo ma a me incomprendibile. Quel gesto è rimasto in me impresso fino ad oggi, senza che ne abbia colto il significato. Ma opposi a quel movimento un diniego con la testa: «No». Sapevo però che con questa partenza assistevo ad uno degli eventi più importanti tra quelli che caratterizzarono la storia mondiale, dopo le invasioni barbariche». Il «vagone piombato» giunse a Pietroburgo il 3 aprile 1917. Da lì inizia un'altra storia.

Roberto Festic

LA DESCRIZIONE FISICA

«Era malvagamente brutto»

Nel suo racconto dell'incontro con Lenin, Schulenburg ci ha lasciato questa descrizione fisica del capo bolscevico sovietico: «Mai più avrei visto una testa come quella: era legno vivo, intagliato da un grande artista burattinaio, ma così brutto, così malvagamente brutto che difficilmente sarebbe stato possibile immaginarsi qualche cosa di più brutto. Tutta la costruzione del viso partiva dalla bocca. Non era una bocca, non erano delle fauci, era il cratere di un vulcano. Le pieghe profonde dagli angoli della bocca salivano fino alla radice del naso formando

con le labbra un triangolo profondo dentro il quale scendeva affilata la punta del naso. Al di sotto della bocca si formava un altro triangolo con due lati dati dal forte mento infornato ed il pizzetto. Tutto il volto non era cresciuto in modo organico bensì vulcanico; un cratere vulcanico con due triangoli. Il resto del volto era affilato ma piccolo. Sotto alla fronte bassa scintillavano gli occhi piccoli, incastonati nelle ossa bianche che trasparivano sotto la pelle grigia; guance vuote e infossate. Era l'immagine dell'Asia».

R. Fest.

Winston Churchill: «Bombardate il Duomo di Milano»

L'obiettivo del premier inglese: distruggere il gioiello «per fiaccare il regime fascista e farlo uscire dal conflitto»

Durante tutto il secondo conflitto mondiale, il nostro Paese fu attaccato dai bombardieri alleati con un bilancio finale altamente drammatico: si calcola dalle 70.000 alle 100.000 vittime.

«Bombardate l'Italia», un libro-documento molto interessante, racconta la storia della guerra aerea scelta dagli alleati per far cadere il regime fascista. Una maggiore intensità di attacchi si verificò successivamente all'8 settembre 1943 per sconfiggere gli occupanti tedeschi dopo l'armistizio. La tesi proposta dagli autori del libro, Marco Gioannini e Giulio Masobrio, vuole svelare le strategie, le tattiche e le varie decisioni militari alleate, per di-

struggere alcune delle nostre città e soprattutto i loro tesori d'arte.

Il libro illustra molto bene l'emblematica figura di sir Arthur Harris, grande capo del Bomber Command della Raf, soprannominato dai suoi stessi subalterni «the Butcher» (il macellaio). Sir Harris è la figura che concentra su di sé tutto l'orrore dei bombardamenti di Amburgo e Dresda. Stando ai carteggi presso il National Archives di Londra e di archivi storici americani, si scopre che sir Harris aveva scelto come base di mira nientemeno che il Duomo di Milano, per il bombardamento del 24 ottobre 1942. È assodato che anche il primo ministro Winston Churchill fosse dello stesso parere: distruggere il gioiello per «fiaccare il regime fascista e farlo

uscire dal conflitto».

Quel pomeriggio ben 73 velivoli Lancaster scaricarono sulla città 135 tonnellate di bombe in soli 18 minuti, distruggendo 441 grandi edifici civili e causando fra 150 e 171 perdite umane. Il Duomo fortunatamente non venne colpito. Ma il punto di mira stabilito per questa incursione era, come già detto, il Duomo stesso, la cui distruzione avrebbe causato non poche complicazioni e non solo nel governo britannico.

Un documento inedito, datato 11 dicembre 1942, quindi qualche settimana dopo l'attacco, contiene una lettera che sir Charles Portal, comandante della Raf, inviò al capo del Bomber Command, sir Harris, per manifestare «turbato dissenso». Quindi Harris viene

giustamente accusato di non avere a cuore la sorte di tanti tesori architettonici, mettendo rischio la reputazione della Raf. Conclude la lettera: «Mi auguro che farai del tuo meglio per evitare in futuro di mettere nelle mani del nemico argomenti polemici così efficaci». Non risulta tuttavia che sir Harris fosse rimasto colpito da questa reprimenda. Nello stesso documento, sir Portal accenna anche alle severe restrizioni che impedivano al Bomber Command di attaccare indiscriminatamente le città di Roma, Firenze, Venezia, senza previa autorizzazione del ministero della Guerra, perché si temevano gravi ripercussioni politiche.

Quindi Milano non diventò una Dresda per puro caso? Gli autori del libro, a proposito dei capolavori italiani intoccabili,

citano un elenco di città nel mirino degli alleati, datato 7 maggio 1944, con tre distinte categorie in base all'importanza storico-artistica. Prima categoria: Roma, Firenze, Fiesole, Venezia, Torcello, che non vanno bombardate senza autorizzazione governativa. Seconda categoria: Ravenna, Assisi, Parma, Montepulciano, Ascoli Piceno, evitando se possibile il loro bombardamento. Terza categoria: Pistoia, Modena, Orvieto, Perugia, Rimini, che si possono bombardare ma per le quali ogni danno dovrà essere accertato e documentato con foto aeree. Tra le città d'arte italiane, Firenze è quella che raccoglie infiniti tesori conosciuti in tutto il mondo. Per questi e per altri motivi, gli alleati consideravano che bombardare Firenze sarebbe stato peggio che

colpire Roma. Firenze viene tuttavia bombardata dall'aviazione alleata più volte ed in particolare il 25 settembre 1943, poi due volte nel marzo 1944 e ancora due volte nel maggio dello stesso anno, sempre di giorno. Nessuno dei suoi capolavori fu colpito. La verità era che l'obiettivo dei bombardamenti non era il centro storico, bensì gli scali e snodi ferroviari, per interrompere il flusso di truppe e di rifornimenti tedeschi.

Rimangono invece aperte le questioni riguardanti i bombardamenti alleati su Roma, in particolare il primo, nel 19 luglio 1943. L'obiettivo era politico o militare? L'ipotesi di bombardare la capitale italiana risale già ai primi mesi di guerra, ed è motivo di diatribe fra gli strateghi britannici. Certo

che da parte del governo inglese non vi erano le riserve d'ordine morale e culturale, che saranno invece avanzate dagli americani. Nell'aprile 1942 Churchill dichiarò: «Noi non dobbiamo esitare a colpire Roma al meglio delle nostre capacità e il più duramente possibile». Gli americani sconsigliarono però un bombardamento indiscriminato. Venne così abbandonato anche un raid mirato alla eliminazione fisica di Mussolini. Il bombardamento del 19 luglio su Roma, fu considerato dagli anglo-americani «perfettamente riuscito». Quel giorno una forza aerea mai vista prima, composta da ben 523 bombardieri, colpì la capitale con 9.125 bombe, pari a 900 tonnellate di esplosivo. Si calcolarono dalle 1.600 alle 3.000 vittime. Molta stori-



grafia anglosassone attribuirà al bombardamento di Roma la causa decisiva della crisi del regime fascista e della caduta di Mussolini, avvenuta solo sei giorni dopo, il 25 luglio. La tesi è: se il bombardamento su Roma ha causato la caduta del regime fascista, in qualche modo lo giustifica, punto e basta. Quindi una legittimazione a posteriori dell'intera strategia militare alleata.

Giorgio Marzoli